

Affari privati e pubblica ricerca

Segue dalla prima

È dunque evidente che il primo dovere delle forze politiche del centrosinistra, delle organizzazioni sindacali e del mondo della cultura «progressista» è quello di sostenere questo movimento e i suoi obiettivi.

Non è tuttavia sufficiente che queste voci si limitino a riconoscere alla ricerca il ruolo di motore dello sviluppo economico e sociale senza affrontare una discussione seria con il mondo della ricerca sugli obiettivi prioritari, le modalità per realizzarli e le conseguenze, più o meno prevedibili, delle scelte da fare. Vorrei contribuire a questo avvio di discussione con alcune considerazioni sul rapporto fra ricerca pubblica e ricerca privata.

Con il processo di crescente smaterializzazione della produzione di beni che caratterizza lo sviluppo della cosiddetta «economia della conoscenza», tutti i risultati delle attività umane, qualunque sia la loro motivazione iniziale e la loro forma materiale o immateriale, vengono immessi sul mercato e valutati in base all'unica unità di misura del profitto.

Un anello fondamentale della catena che lega la scienza al mercato è il brevetto. La base ideologica per giustificare, anzi per raccomandare la brevettazione di ogni prodotto da immettere sul mercato ottenuto utilizzando i risultati della ricerca si riferisce al concetto di «proprietà intellettuale». È istruttivo a questo proposito sentire cosa ne pensa il finanziere George Soros, che certo non può essere accusato di nutrire sentimenti ostili nei confronti del capitalismo. «L'espressione "proprietà intellettuale" - leggiamo nell'ultimo suo libro - è fuorviante, perché si basa su una falsa analogia con la proprietà tangibile. Una caratteristica essenziale del-

la proprietà tangibile è che il suo valore deriva dall'uso che ne fa chi la possiede, ma la proprietà intellettuale trae il suo valore dall'uso che ne fanno gli altri: gli scrittori vogliono che il loro lavoro sia letto e gli inventori che sia utilizzato. Brevetti e diritti d'autore servono ad assicurare che i creatori siano ricompensati, ma il denaro non è necessariamente l'unico tipo di ricompensa che cercano... L'istituzione di brevetti e diritti di proprietà intellettuale ha contribuito a trasformare l'attività dell'ingegnere in un affare, e naturalmente gli affari sono mossi dalla prospettiva del profitto. È lecito affermare che ci si è spinti troppo oltre. I brevetti servono a incoraggiare gli investimenti nella ricerca, ma quando scienza, cultura e arte sono dominate dalla ricerca del profitto, qualcosa va perduto».

Prendere atto di questi mutamenti subiti negli ultimi anni dall'attività di ricerca è indispensabile per capire il diverso ruolo che nella società contemporanea devono svolgere la ricerca pubblica e quella privata.

La mossa fondamentale per non «trasformare l'attività dell'ingegnere in un affare» è rendere pubblici, e dunque non brevettabili, i risultati della ricerca pubblica. Questa è la premessa indispensabile per stabilire una distinzione chiara fra la ricerca finalizzata alla produzione di risultati da immettere sul mercato e la ricerca perseguita al fine di provvedere alle necessità collettive. Queste ultime sono molteplici.

La prima è quella di garantire lo sviluppo di una ricerca di base dedicata alla crescita del patrimonio delle conoscenze dell'umanità senza fini applicativi immediati che è al tempo stesso una sorgente inesauribile di possibili utilizzazioni pratiche imprevedute e un fondo di garanzia per tutte

C'è solo un modo per salvare il mondo della scienza da quello del business: finanziare pubblicamente la ricerca e renderne pubblici i risultati. Basterebbe un decimo dei fondi destinati alle spese militari

MARCELLO CINI

le imprevedibili eventualità alle quali essa si troverà di fronte. La seconda è quella di esercitare un controllo sulla ricerca privata per evitare che il meccanismo della proliferazione di innovazioni direttamente finalizzate al profitto sfugga di mano fino a produrre conseguenze dannose o addirittura

catastrofi imprevedute. La terza infine è quella di mettere a disposizione di una molteplicità di soggetti economici privati, che non sono in grado di fare ricerca per conto proprio, le conoscenze per produrre beni da immettere sul mercato erodendo le situazioni di monopolio

che attualmente lo dominano. Non si tratta, ovviamente, per il nostro paese, di competere con le grandi multinazionali dei farmaci, dell'agroalimentare o dell'informatica, ma di stimolare la creazione di nuovi prodotti di nicchia capaci di contrastare la crescente omologazione delle cul-

ture al modello dominante imposto dai colossi dell'economia.

C'è un solo modo per salvare la ricerca dagli «affari»: finanziarla pubblicamente e renderne pubblici i risultati. In particolare la materia vivente non dovrebbe essere brevettabile in alcuna forma. Studiarla, capirne le sottili trame, conoscerne i cicli e i tempi, sperimentarne con cautela e rispetto le forme possibili e le pericolose deformazioni rimarrebbe un obiettivo altamente apprezzato socialmente e ricompensato adeguatamente. Ridurla a merce dovrebbe essere proibito e socialmente condannato. Una volta resa pubblica ogni scoperta, invenzione o innovazione che ha per oggetto un organismo vivente o le sue parti dovrebbe essere a disposizione di tutti. A quel punto chi vuole produrre industrialmente merci basate sulle nuove conoscenze lo farà brevettando eventualmente i metodi migliori per farlo.

Si obietta a questa proposta che finanziare la ricerca costa molto e che, senza i brevetti, i privati non la farebbero. Questo può in parte anche essere vero, ma il corollario di questa verità è che i privati fanno soltanto quella ricerca che promette di dare presto e con ragionevole certezza i profitti sperati. I privati dunque continueranno a fare quella che può dare profitti, mentre la ricerca pubblica farebbe quella che i privati non hanno più interesse a fare; e la farebbe senza le distorsioni, ormai palesi a tutti, prodotte dal mercato. A questo scopo basterebbe incentivare quella pubblica destinando ad essa un decimo delle spese militari degli stati più ricchi. Ci sono comunque anche altri tipi di ricerche che andrebbero finanziate ma che i privati non finanziano. In primo luogo quelle che devono fare da contrappeso a quelle che attual-

mente portano a un brevetto, per evitare che il meccanismo incontrollato della proliferazione di innovazioni direttamente finalizzate al profitto sfugga di mano fino a produrre catastrofi imprevedute. Sono le ricerche sui loro effetti possibili a medio e a lungo termine, sui diversi scenari tecnologici che da esse possono svilupparsi, e sul ventaglio dei soggetti differenti che ne sarebbero coinvolti a livello socioeconomico. In secondo luogo sono quelle che andrebbero fatte per andare incontro alle necessità e ai bisogni di uomini e donne che non hanno i soldi per comprare le merci che dovrebbero soddisfarli: tanto per fare un esempio, le sterminate moltitudini che avrebbero bisogno di un rimedio, mai cercato con impegno, contro la malaria oppure i pochi sfortunati affetti da malattie rarissime.

Infine ci sono quelle ricerche non finalizzate immediatamente al raggiungimento di un obiettivo ben individuato e mercificabile, che potrebbero contribuire alla crescita del patrimonio delle conoscenze dell'umanità, un patrimonio che oltre ad essere fonte di soddisfazione intellettuale e di ricchezza culturale per molti, è anche al tempo stesso un fondo di garanzia per tutte le imprevedibili eventualità alle quali essa si troverà di fronte. In questo caso non si può non rilevare che c'è una contraddizione clamorosa nelle tesi della maggior parte degli scienziati. Essi infatti da un lato sostengono, con Robert Merton (il padre della sociologia della scienza) che la scienza, per raggiungere una conoscenza oggettiva, deve essere disinteressata e libera da ogni condizionamento, ma dall'altro lato sostengono incondizionatamente a favore della brevettabilità di ogni risultato che anche indirettamente potrebbe un giorno condurre a un prodotto da immettere sul mercato. Come la mettiamo?



segue dalla prima

Il cavallo di Tremaglia

Ruvide parole bergamasche all'incolpevole ambasciatore Silvio Fagiolo mettono il dito su una brutta piaga, soprattutto non nascondono lo status di ministro clouard, niente in mano. Non decide, non ha apparato, non ha quei pochi soldi che permettono di accendere la luce nei piccoli uffici dei venti Comites di Germania, parlamentari degli emigranti sparsi nel mondo, creati da una legge ormai vecchia di anni. Meno di 300 milioni di lire, stanziati nel 2001 e non ancora trasformate in euro: mai spedite a Stoccarda. L'anno sta per finire e la Farnesina se n'è dimenticata. In quei via vai di abbracci ai cari amici Vladimir, Georges e José Maria (Aznar), il ministro Berlusconi, abbinato dai riflettori, ha perso di vista gli italiani di serie C. talmente fuori mano che è complicato tenerli a mente. Per fortuna (dice Berlusconi) quando Tremaglia si alza e parla degli italiani all'estero «ci scuote, ci illumina e ci ipnotizza». Purtroppo si svegliano presto e quelli d'oltreconfine non sanno come pagare affitti, segretarie a mezzo servizio, telefonate, insomma, normale tran tran di un coordinamento che diventa faticoso. Devo-

no arrangiarsi con le tipografie che stampano i giornali e gli insegnanti che fanno lezione di italiano; devono arrangiarsi perché l'Italia è proprio lontana.

Ma la distanza di chi se ne è andato negli anni duri e resta abbandonato a se stesso malgrado promesse e caramelle, è diventata più inquietante. Sul filo della legge Bossi-Fini, la Germania della crisi ricomincia a considerarsi braccia e non persone. Italiani non ha apparato, non ha quei pochi soldi che permettono di accendere la luce nei piccoli uffici dei venti Comites di Germania, parlamentari degli emigranti sparsi nel mondo, creati da una legge ormai vecchia di anni. Meno di 300 milioni di lire, stanziati nel 2001 e non ancora trasformate in euro: mai spedite a Stoccarda. L'anno sta per finire e la Farnesina se n'è dimenticata. In quei via vai di abbracci ai cari amici Vladimir, Georges e José Maria (Aznar), il ministro Berlusconi, abbinato dai riflettori, ha perso di vista gli italiani di serie C. talmente fuori mano che è complicato tenerli a mente. Per fortuna (dice Berlusconi) quando Tremaglia si alza e parla degli italiani all'estero «ci scuote, ci illumina e ci ipnotizza». Purtroppo si svegliano presto e quelli d'oltreconfine non sanno come pagare affitti, segretarie a mezzo servizio, telefonate, insomma, normale tran tran di un coordinamento che diventa faticoso. Devo-

vita. Fuori a tutti i costi, non importa se parlano solo tedesco e la lingua sconosciuta li farà impazzire escludendoli dalle terapie. Vale sempre il pensiero forte di Borghesio-Gentilini: al posto del nome italiano si infilano un nome tunisino e scopriamo l'italica xenofobia compatta nello stesso disprezzo. Anche verso i nostri emigranti.

Il futuro dei più piccoli non è diverso. Settantaquattro frequentano i quattro anni delle elementari tedesche, ventiduemila nel solo land di Stoccarda dove vive la comunità più numerosa. Duemila di loro sono stati mandati al confino in scuole differenziate. Esclusi dalle classi normali perché «ritardati». Non è vero. L'impaccio dipende ancora una volta dalla lingua. Parlano il tedesco imparato per strada e l'italiano spugnoso dei dialetti che continuano nella comunicazione familiare. Improvvisamente, sui banchi, le lingue sconosciute che bisogna saper scrivere diventano due. Non ce la fanno: troppo soli. Le strutture dell'integrazione restano nei progetti: Roma lontana, Berlino con altri pensieri. Il motivo del ghetto trova un alibi pedagogico. Con la loro «sonnolenza» i figli degli emigranti paralizzano gli insegnanti e chi ci rimette sarebbero i bambini tedeschi costretti ad andare avanti a passi da lumaca. Ma la scuola diversa non è un passaggio provvisorio, resta il timbro che li accompa-

nerà per sempre. Dovranno accontentarsi di lavori faticosi, disprezzati, pagati malissimo. E appena il benessere trema, il treno della deportazione li porta via.

Gli italiani di Stoccarda e di ogni Germania volevano parlare di questo, ma il ministro non se l'è sentita di affrontarli senza i soldi per far funzionare almeno il microfono. Ed è un colore insolito la vergogna di un governante che arrossisce. E se la prende con gli altri del governo mettesse, padrone di casa. Non brontolando nei corridoi, ma annunciando a duecentomila italiani che lo aspettavano: vi spiego perché non vengo e di chi è la colpa. Messo lì come specchio per tener caldi i voti se mai gli emigranti voteranno, Tremaglia adesso dice: non ci sto. «È la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso» - scrivono i Comitati Tricolori di An di Stoccarda - «È rimasto allibito, incredulo, gridando allo scandalo. Ha affermato: o risolvono il problema o non metto piedi in Germania». Aggiunge il ministro di suo pugno: «Sono molto dispiaciuto per questo duro contrappunto, ma sicuro che voi comprenderete il significato della protesta che vale non solo per la Germania ma per tutti i Comites del mondo. Resto certo che le aspettative verranno soddisfatte perché adesso vi è perfetta intesa ed «alleanza» col ministro degli Esteri

Fratini». Finalmente, sospira. Finalmente ha forse trovato un alleato che un po' lo considera ministro. Ma chissà se sotto le belle cravatte, il cuore di Fratini batte fuori sintonia con Berlusconi mentre il Tremaglia furioso avverte: se la finanziaria non programma la pensione minima anche per gli italiani all'estero, toglierò il disturbo».

Italiani non solo di Germania, soprattutto in Argentina e Brasile dove non sanno come andare avanti. I contributi versati quando lavoravano da questa parte del mare, restano congelati nelle nostre casse e i loro diritti - è l'appello di Tremaglia - «calpestatosi malgrado tante promesse».

«Questa forse la ragione di tanti viaggi annunciati e cancellati. In Brasile non si è mai visto. Come potrebbe giustificarsi?», suggerisce da Rio de Janeiro Andrea Lanzi, responsabile del patronato Cgil. Ma nella scia delle promesse di Tremaglia arrivano i messaggeri furbi della Casa della Libertà. Presidenti di provincia, assessori di regione favoriscono l'apertura di uffici di reclutamento nello stato di Rio Grande. Italiani che cercano lavoro trovano posto nelle fabbriche italiane che vogliono operai a basso costo. Questo caporalato privato prevede percentuali sul primo anno di stipendio, soprattutto la tessera del partito che dà una mano. In Argentina i consolati non sopporta-

no migliaia di richieste di visto: gente in fuga. Per eliminare chilometri di fila hanno inventato una specie di bingo. Gli spettatori ammucchiati nella sala di un cinema vengono a sapere dal numero delle palline in quale anno, in quale mese e giorno potranno presentarsi al consolato con i loro documenti. Tremaglia aveva chiesto di rimpolparne gli impieghi. Assunzioni a termine per completare i registri elettorali che restano nel caos: chissà chi potrà votare quando sarà il momento. Ma il primo concorso per 30 posti, è stato annullato: partecipavano mogli, cugini o figli dei dipendenti dell'ambasciata. Il ministro l'ha saputo dai giornali. Perché la Farnesina, dal quale dipende per ogni decisione, lo considera una specie di cugino lontano e bizzarro, senza potere.

Se ne accorge chi gli scrive sollecitando qualcosa. Con un po' di pazienza riceve risposte quasi affettuose: «Ho provveduto a passare la sua pratica al ministero competente...», parole alle quali siamo abituati quando si fa vivo il segretario di un sottosegretario delle province del Sud. Sbagliando i calcoli sulle nostalgiche politiche dell'emigrazione, Tremaglia viene usato come bandiera con dietro niente. Lo si manda in giro a far propaganda pensando alle elezioni. Deve solo apparire. Quando ha ricordato la morte del figlio con un premio agli emigranti che si fanno ono-

re, forse per risparmiare sui programmi, più che altro per amore alla politica pop, Rai 2 ha trasmesso quaranta minuti di diretta, 11 di sera, 12 settembre. E il giorno dopo Rai International l'ha mostrata agli italiani nel mondo. Il gioco è questo: far finta che il suo impegno serva a qualcosa, nascondendo la realtà piena di buchi. Ma gli emigranti cominciano a capire. Anche Tremaglia se ne è accorto. Se davvero darà le dimissioni quanto la finanziaria non sprecherà una riga per le pensioni sociali dei derelitti oltremare, il governo quasi quasi non se ne accorgerà. Ma chi ha dimenticato le storie che Tremaglia animava in passato, per ricordare solo la generosità del suo rincorrere l'emigrazione, sarà contento di non aver sbagliato giudizio. È vero che il vecchio ministro ha indossato la divisa di Salò come Almirante e Rauti e non ha aperto bocca mentre migliaia di italiani sparivano in Argentina fra le mani della dittatura militare, ma l'attenzione dedicata a chi vive lontano è autentica, qualche volta al di sopra degli interessi Msi-An. Eppure il dubbio resta. In fondo è ancora inquilino della Casa delle Libertà, immobiliare con amministratore unico. Davvero sbatterà la porta con onore, oppure continuerà ad agitarsi come una comparsa che non combina niente, con la mordacchia di Fini che gli spegne la voce?

mchierici2@libero.it



cara unità...

La Bossi-Fini e le parole di Kant

Carolina Faini

SFin da piccola i miei genitori mi hanno insegnato a rispettare il prossimo, ad adoperarmi per cercare di aiutare le persone più svantaggiate e deboli: in una parola ad essere solida. Bossi-Fini sembrano ignorare queste parole, e soprattutto il loro significato.

Kant, in circostanze meno gravi di questa, arrivò a dire: «Dio non voglia farmi cadere così in basso da dimenticare i doveri dell'umanità». Secondo i due onorevoli quali sono nella nostra epoca i doveri delle popolazioni privilegiate? Arrivare a sparare su chi cerca una speranza di una condizione di vita migliore?

Licenziare Don Vitaliano?

Una scelta poco cristiana

Mimi Capurso, Referente Comunicazioni Sociali della Parrocchia S. Agostino in Bisceglie (Bari)

Esprimo solidarietà, la massima solidarietà, a Don Vitaliano Della Sala. La rimozione del sacerdote dall'Ufficio di Parroco mi turba, m'indigna. Don Vitaliano non ha fatto nulla di male. Il presbitero irpino è un uomo di chiesa che, nella fatica di ogni giorno, ha scelto di non trasformarsi in funzionario di

Dio, di non estraniarsi dal mondo. Perché un prete estraniato dal mondo non è concepibile. Come cattolico praticante, non ho dubbi: Don Vitaliano è vicino ai deboli, agli indifesi e non è compromesso con i forti. Il parroco (ora ex) di Sant'Angelo a Scala sta con i feriti dalla vita, con i vinti. La decisione di licenziare Don Vitaliano è poco cristiana, scellerata.

È la Rai che dovrebbe pagare noi spettatori...

Francesco Lucato, Torino

Nonostante le segnalazioni di persone importanti e al di sopra di ogni sospetto, la «Tv deficiente» acquisisce sempre più terreno. Molti cittadini si indignano, oltre che per la discutibile qualità dei programmi, anche per un canone (Rai) che non è totalmente meritato. Perché non creare, dopo la «Tv deficiente» e la Tv a pagamento, anche una «Tv a risarcimento»?

A proposito di Carlo IV

Gianni Solinas

Vi scrivo per dare il mio contributo circa la figura di Carlo IV di Lussemburgo, re e imperatore. Mi riferisco all'articolo pubblicato in data 29 novembre da Paolo Soldini che riprendeva un precedente articolo a cura di

Maria Serena Palieri che sottolineava una delle tante gaffes del nostro premier. Ho apprezzato, come spesso mi capita da assiduo lettore dell'articolo citato, anche se da insegnante di storia non posso esimermi da segnalare alcune inesattezze.

Una riguarda il matrimonio con Bianca di Valois avvenuto nel 1329 e non nel 1324 come erroneamente riportato e l'altra riguarda l'emanazione della «Bolla d'oro» che stabilì per oltre quattro secoli la costituzione del Sacro Romano Impero germanico e che regolava l'elezione imperiale da parte di sette grandi principi elettori tedeschi escludendo il Papa che avvenne nel 1356 e non nel '68. Concludo ricordando che a Praga sono presenti tanti segnali riguardanti il citato re che fece della Boemia una grande potenza europea culturale ed economica basti pensare all'università ancor oggi chiamata Universitas Carolina e al bellissimo ponte di pietra Karlův Most simbolo della città, crocevia tra nord e sud, tra l'est e l'ovest europeo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it